

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCI n. 6 – giugno 2017

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Solo Dio converte le anime</i>	147
<i>Il messaggio del Padre Generale: La liquidità, la navigazione, il porto</i>	148
Antonio Rosmini, Regole Comuni.....	150
Gesù, il nome che salva	154
Le ricchezze dell'Eucaristia	156
Rosmini: la gioia del vivere insieme.....	158
Una nuova vita di Rosmini	160
<i>Liturgia: Giugno: I. la Santissima Trinità</i>	161
Giugno: II. Il corpo e il sangue di Cristo	162
<i>Colloqui con l'angelo: Un fanciullo e il suo angelo nel giorno della Prima Comunione</i>	163
Grandi amici di Rosmini nel Novecento.....	165
<i>Testimonianze: Io e Rosmini</i>	167
<i>Opinioni: Lo "spirito" di famiglia</i>	168
Novità rosminiane	170
Nella luce di Dio	173
Fioretti rosminiani.....	177
<i>Meditazione: Religione, culto, carità</i>	177

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

SOLO DIO CONVERTE LE ANIME

Un chierico svizzero del suo Istituto manifesta a Rosmini la sofferenza per lo stato religioso del proprio Paese e gli chiede di pregare e di mandare missionari per convertire la Svizzera. Rosmini condivide la sofferenza del confratello e accetta volentieri la richiesta di unirsi alla preghiera. Ma sul fatto di mandare suoi missionari in Svizzera, e sulle giustificazioni che il chierico porta per convincerlo, avverte il bisogno di chiarirgli le idee. È molto chiara, e utile da tenere a mente per il cristiano, la distinzione tra l'impulso al bene materiale e intellettuale dei fratelli (aperto a tutti quelli che ne hanno la facoltà), e l'impulso missionario tipico della carità pastorale (solo Dio sceglie chi deve inviare ed i tempi della conversione). La lettera è del 1° marzo 1844.

Io mi accorgo, caro fratello, dalla vostra lettera, che non conoscete appieno, non avete meditato abbastanza, quale e quanto divina sia l'opera della conversione della anime.

Voi dite che «se è volontà di Dio che si aiuti il prossimo nei bisogni temporali quando vengono a nostra conoscenza, molto più è da dirsi ciò nei bisogni spirituali». E non vi accorgete che l'opera di soccorrere i bisogni temporali, e quella di predicare il Vangelo e convertire le nazioni, sono fra di loro di diversissima natura?

La prima non ha bisogno di missione, la seconda sì. La prima noi l'adempiamo con ciò che abbiamo noi stessi, con le nostre forze naturali, coi nostri beni di fortuna, ecc.

Ma per adempiere la seconda l'uomo non trova nella sua natura alcun mezzo, perché non è opera umana, ma divina. Non è mai l'uomo, ma Dio solo che converte le anime; e può l'uomo sbracciarsi quanto vuole, può predicare e sudare, ma non fa nulla se Dio non accompagna le parole dell'uomo col dono ineffabile ed

al tutto gratuito della sua grazia, la quale egli non suole aggiungere alle imprese di quei temerari che assumono da se stessi il ministero dell'evangelica predicazione, e che con sacrilega ignoranza confidano di potere da sé stessi con la propria scienza, con la propria eloquenza, col falso zelo da cui si sentono invasi, convertire il mondo.

No, no, mio caro, non vi date a credere che il convertire un'anima sia tanto facile come fare un'elemosina, come assistere un infermo, come consolare un afflitto. Queste sante opere di misericordia le possono e le devono fare tutti i cristiani. Sono proporzionate alle forze di tutti quelli che hanno buona volontà.

Non così il ministero apostolico, che viene detto dai Padri della Chiesa *tremendo alle spalle degli angeli*, anche quando è imposto sulle spalle da Dio medesimo.

Come dunque non ne rimarrà oppresso e schiacciato colui che osa mettersi sotto da sé stesso l'omero mortale? Dio non permetta che nessuno dei nostri cari fratelli e compagni sia tanto ignorante delle cose divine, o tanto orgoglioso da nutrire in capo pensieri così imprudenti, attentati così colpevoli.



Il messaggio del Padre Generale

LA LIQUIDITÀ, LA NAVIGAZIONE, IL PORTO

«*Le sembra che le cinque piaghe della Chiesa oggi siano guarite? Ce n'è qualche altra?*». La mia risposta, veloce, perché il tempo ormai era limitato, fu positiva. I rimedi suggeriti da Rosmini hanno dato dei frutti. Riguardo alla prima piaga ho riferito l'esperienza vissuta il 26 aprile a Gare, in Tanzania, nella S. Messa celebrata dal vescovo, in suffragio dei nostri missionari defunti con la partecipazione attiva di almeno mille persone. Avevo fatto notare che questo non sarebbe stato facile al tempo di Rosmini, ostacolato dalla difficoltà della lingua. «*Allora mille persone non avrebbero*

compreso quasi nulla; oggi voi tutti avete capito bene; io solo, uno su mille, non ho capito». A proposito della quarta, la nomina dei vescovi, ho citato l'invito che papa Francesco ha rivolto a tutti i parroci della diocesi di Roma, di fargli avere liberamente i loro suggerimenti per la nomina del Vicario. È una prova ulteriore del suo apprezzamento per il nostro Beato Padre Fondatore.

Una sesta piaga non è da escludere, vista la preoccupazione diffusa sulla situazione generale, chiamata, come già ben sappiamo, «società liquida». La Chiesa in questi ultimi mesi ha emanato tre documenti programmatici per la «salute» dei sacerdoti, dei religiosi, dei giovani. Continuando le riflessioni che ho già presentato in *Charitas* di marzo e di aprile mi sembra che con Rosmini si può affrontare la navigazione, se si è vigilanti come le sentinelle. Si possono anche fare scelte definitive, tenendo però ben libero ogni giorno il cuore perché vi scorra la grazia che il Signore versa. Mi sembra utile un altro *consiglio ai naviganti*. La liquidità si vince con una liquidità maggiore, cioè con una *zattera* che possa assorbire le spinte provenienti da ogni direzione, e non con una stretta *canoa*, quale sarebbe un proprio rigido progetto. Che cosa intendo consigliare? Non è facile riassumere qui la Parte Nona delle Costituzioni «*Scelta e preparazione di coloro che vengono assegnati alle diverse opere di carità e direzione di esse*». Però è possibile da subito capire che, vista l'universalità della carità abbracciata dall'Istituto, si tratta di abilitare persone a compiti senza confini. È possibile? A prima vista, sembrerebbe di no, ma la testimonianza di molti religiosi e religiose dimostra quanto sono andati lontano e a quali tempeste hanno resistito.

Altro che liquidità. Lasciata la *stretta canoa* della fiducia nelle proprie preferenze, hanno accettato *la zattera* rosminiana inaffondabile perché robusta e onnidirezionale, il *drone* spirituale per il volo della santità.

Rosmini lo scrive parafrasando le parole del *navigatore* san Paolo, che di missioni sulla terra e di navigazioni in mare aveva molta esperienza. «*Un animo disposto ai beni e ai mali di questo*

mondo, in cui pellegriniamo lontano da Dio; all'onore e al disonore; all'indigenza e all'abbondanza; alla buona salute e all'infermità; alla morte o alla vita; e quindi anche indifferente a qualunque specie di carità conforme o contro le inclinazioni di natura, le abitudini, le opinioni; a una sola cosa non indifferente, cioè a piacere a Dio nella penitenza e nell'amore coll'umiltà, l'abnegazione di sé e l'obbedienza: tale animo costante e saldo devono avere tutti i fratelli dell'Istituto della Carità». (N. 681).

Se l'animo è costante e saldo alle onde che arrivano minacciose si riesce a rispondere: *Guardate alle mie spalle, quante di voi ne ho già superato. Adorare, tacere, godere.* Buona festa del 1° luglio.

Vito Nardin



ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Fondati e radicati nella Carità (Ef 3,17)

1

Sebbene quell'interna legge di amore, e di carità efficacissima, che lo Spirito Santo suole scrivere nei cuori, sia, per divina misericordia del medesimo Spirito, quella che deve consumare l'opera della salvezza e della perfezione di tutti noi minimi servienti di Dio; tuttavia perché, infetti dal peccato, e finché rimaniamo in questa vita, siamo tardi a comprendere, pigri a volere, facili a dimenticare, ci è necessario aver scritta qualche regola esterna con la quale possiamo spesso richiamare alla mente l'Istituto di perfezione cristiana che noi seguiamo, e a essere ora stimolati ora diretti ad abbracciare le opere buone da esso assunte.

Gesù Maria e Giuseppe
Regole Comuni

Fondati e radicati nella Carità (pag. 1. fos. 10, 11, 12)

1

Sebbene quell' interna legge d' amore, e di carità
officissima, che lo Spirito Santo suole
scrivere nei cuori, sia, per divina misericordia
ricorda del medesimo Spirito, quella che
deve consummare l' opera della salvezza
e della perfezione di tutti noi miseri
servienti di Dio; tuttavia, perché, infatti dal
peccato, e finché rimaniamo in questa
vita, siamo tardi a comprendere,
pigri a volere, facili a dimenticare,
ci è necessario aver scritta qualche
regola esterna con la quale possiamo

La prima pagina del quaderno su cui Clemente Reborja scrisse tra il 1953 e il 1956 la
revisione delle «Regole comuni» su incarico di padre Bozzetti

Era abitudine di Rosmini porre ad esergo delle sue pubblicazioni qualche versetto di un autore classico o della Sacra Scrittura. Nel primo caso la citazione serviva a raccogliere in sintesi il tema del discorso. Nel secondo serviva a ricordare, a se stesso ed ai lettori, che il fine per cui scriveva era l'amore di Dio e del prossimo. All'inizio delle *Regole Comuni* pone come esergo una frase di san Paolo: *Radicati e fondati nella Carità* (Ef 3,17). Come dire: ricordiamoci tutti che la comunità cristiana per la quale scrivo queste regole ha le sue radici e le sue fondamenta nell'Amore che viene da Dio.

Era ancora abitudine di Rosmini, in ogni suo studio, prima di tutto spiegare ai lettori qual era il fine che si proponeva in quel suo trattato. Per lui, indicare al lettore la strada che intendeva compiere ed il fine cui voleva giungere era un atto dovuto di onestà e di trasparenza verso chi leggeva. Segno della sincerità del suo cuore e del desiderio di rispettare la libertà e la dignità degli altri. Non voleva trattare i fratelli da persone all'oscuro del viaggio, ma da amici consapevoli e consenzienti.

Questa regola inizia col ricordare quale è il motore primo e universale che spinge e dirige ogni cristiano su un cammino di santità. È lo Spirito Santo, che abita all'interno dei cuori, ad accendere e regolare il desiderio di perfezione. Il seminarista, il sacerdote, il religioso, il laico devono tenerlo presente quotidianamente. Senza questo continuo aggancio della nostra libera volontà al soffio dello Spirito, i costumi e le abitudini di una vita comune non hanno senso, sembrano banali, a volte ridicoli. Dallo Spirito Santo zampilla quella sorgente di grazia che scuote i cuori, illuminandoli e scaldandoli per la costruzione del Regno di Dio. Tutto ciò che viene da Lui deve essere seguito, al di sopra di ogni regola. Come scriveva san Paolo: *la carità sopra tutto*.

In questo contesto, a cosa serve fissare delle regole?

Le norme hanno una funzione ausiliare. Non servono tanto a incanalare o imprigionare lo Spirito, che è perfetto e spira dove vuole, ma a sostenere la fragilità del soggetto che desidera seguire lo Spirito. Aiutano il soggetto a tenersi aggrappato e volare sulle ali di Dio.

Cristo ci ha avvertiti che lo spirito è pronto, ma la carne è debole. È debole per la presenza in noi del primo peccato e delle diramazioni che esso ha germinato in noi.

Rosmini enumera tre effetti principali del peccato, i quali potrebbero impedire o intralciare il nostro desiderio di santità. Essi sono, in ordine, la lentezza e la parzialità nel comprendere, la pigrizia nel volere, la facilità nel dimenticare. Il primo sottolinea i limiti dell'intelletto e della ragione, il secondo la lotta che la volontà è forzata di malavoglia a sostenere contro il disordine in cui si presentano ad essa gli istinti, il terzo la facilità a dimenticare (e quindi a non amare più) i nostri compiti.

Avere un regolamento è come avere un tetto durante il temporale, una sponda a cui aggrapparsi durante la burrasca, una luce verso cui orientarsi nel buio per non smarrire la strada dello Spirito.

Rosmini allora ci vuol dire che le regole, gli statuti, le norme che regolano ogni comunità riunitasi liberamente per aiutarsi reciprocamente a santificarsi, non devono essere prese come delle minacce, o delle catene, o dei ceppi. Esse sono principalmente un dono che viene dall'amore del fondatore comune. Servono a neutralizzare le tentazioni del maligno, che si insinua nella nostra fragilità. E che siano un dono lo conferma il fatto che egli, come del resto gli altri Fondatori, non le lega ad alcun genere di peccato: chi le trasgredisce in quelle parti che non ripetono la essenziale morale cristiana, non commette peccato. Si mette tuttavia in gravi tentazioni chi le considera superflue, datate, un semplice optional. A saperle leggere, tutte le regole degli ordini religiosi contengono una saggezza millenaria che scende dal vangelo, e che si rivela e si lascia gustare solo da chi umilmente le interroga e le pratica.

Sapienza. – Chi è quell'uomo che possa dirsi sapiente? Quante sono le tenebre che circondano l'umano intelletto! Quanta l'ignoranza che rimane al mortale, anche dopo aver spesa tutta la vita meditando! ... A dio solo dunque il titolo di sapiente.

A. ROSMINI, *Psicologia, Prefazione alle opere metafisiche*, n. 29 in nota.

GESÙ, IL NOME CHE SALVA

8. *Salvezza della mia anima ferita*

Fin dai primi giorni Gesù si presentò al pubblico come *medico* che cerca i malati. Le guarigioni che operava al suo passaggio erano solo un inizio. Egli aveva di mira ben altro. Voleva guarire l'umanità dal peccato, dal quale discendono tutti i guai per gli uomini. Suo compito era sottrarre l'uomo dal potere del suo nemico atavico, il diavolo, potenza infernale che induce a rivoltarsi contro Dio, comune padre buono.

Essendo Gesù venuto per guarire, era ovvio che cercasse il cuore dei peccatori. Nella sua umanità pulsava la virtù celeste della divinità, cioè una ricchezza enorme e inattaccabile dal virus del peccato. Per cui, mentre è facile che un uomo, al contatto col peccatore, si contamini, Gesù, al contrario, quando tocca un peccatore è come un fuoco che purifica chi lo sfiora. E' successo così con l'adultera, con Zaccheo, col paralitico.

Tra le persone che Gesù desiderava incontrare vi erano anche le anime ferite dalla vita, cioè individui ai quali l'esistenza aveva dato poco o quasi niente. Erano la vedova (la più esposta nella società del tempo), il lebbroso (considerato un intoccabile), l'adultera (persona che provocava ripugnanza), il mendicante, il pazzo.

Anche oggi il mondo è pieno di anime ferite. Lo sanno gli psichiatri, che passano il giorno ad ascoltare persone divorate da ansia, depressione, polarità multipla, angoscia, paura, solitudine. Sono anime ferite anche quegli individui che, a volte non per loro colpa, hanno subito il lutto di qualche loro caro, il fallimento, la perdita della stima pubblica o macchina del fango, l'ingiustizia dei potenti. A queste bisogna aggiungere i disabili, i fanciulli abusati, gli esclusi dagli affetti familiari. E bisogna aggiungere anche chi si porta nel segreto peccati ripugnanti, al cui ricordo il cuore sanguina ogni volta. A contarli tutti, si tratta di una folla immensa.

Chi, se non la potenza e l'amore di Gesù, potrà convertire queste ferite da piaghe sanguinanti in occasioni di salvezza? Da

spazzatura o scarto ingombrante in valore da usare? Gesù, buon Samaritano, si china su queste anime lasciate semivive sul ciglio della strada, offre loro i primi conforti (la pace, la serenità, la forza, la speranza). Poi li porta all'albergo (la madre Chiesa), lascia all'albergatore un acconto (gli infonde la gioia che si prova nel dare) e promette il saldo al suo ritorno, quando cioè il volontario che lo cura incontrerà Gesù al capezzale sul punto di morte, e si sentirà dire: *entra nel regno del tuo padrone!*

Il passaggio di Gesù all'interno di queste anime dà alle ferite la capacità di trasformarsi da putride pozzanghere a canali di salvezza per chi ne è segnato. La croce alla quale il destino ci ha inchiodati, dopo il suo passaggio diventa miracolosamente l'albero della vita che produce frutti di eternità. Insieme a Gesù, la croce che porto diventa redenzione per me e per gli altri.

Sono tante oggi le anime ferite che visitano i santuari, oppure i luoghi frequentati dai veggenti. Spesso tornano indietro senza avere ottenuto la scomparsa della ferita. Ma i più predisposti a udire la risposta che Gesù offre nel segreto dei cuori, al ritorno si trovano come investiti di luce nuova, di nuovi amori. Gesù non ha tolto loro la spina che si portavano nel fianco, ma ha fatto di più: ha dato loro la grazia di vedere in quella spina la porta della salvezza e di amarla come tale. In fondo, la felicità terrena non sta nel venire sollevati da una croce, ma nel capire che senso essa ha all'interno della nostra esistenza. Quando l'abbiamo capito, si apre per noi la via della salvezza.

(8. continua)

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

LE RICCHEZZE DELL'EUCARISTIA

8. *La comunione tra i cristiani*

L'eucaristia non è solo il veicolo, attraverso il quale ogni cristiano riceve la comunione più completa col Cristo, ma è anche il veicolo che permette al cristiano di realizzare una comunione mistica (cioè velata, occulta, non visibile anche se reale) con tutti gli altri fedeli. San Tommaso scrive, al proposito, che mentre gli altri sacramenti donano e accrescono la grazia solo a colui che li riceve (il battesimo al battezzando, la cresima al cresimando, l'ordine all'ordinando), invece l'eucaristia distribuisce i suoi frutti a tutti quelli che vi partecipano. Potremmo aggiungere che in ogni eucaristia si rafforza l'unione non solo tra i presenti, ma all'interno di tutto il corpo mistico della Chiesa.

Come si realizza questa unione tra i fedeli?

Anzitutto dobbiamo pensare che il principio senziente o vita sensitiva di Cristo, che noi percepiamo nel termine comune a Cristo e al fedele, in Cristo è congiunto alla sua vita intellettuale. L'umanità di Cristo, a sua volta, è congiunta alla persona del Verbo, cioè alla divinità di Cristo. Per cui il fedele, assieme al corpo e sangue di Cristo riceve l'anima di Cristo e la divinità, cioè «partecipa nello stesso tempo, della virtù e della divinità di tutto Cristo» (IVG 330). Diceva Gesù: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui* (Gv 6, 56).

Il Cristo emette nel fedele anche il suo Spirito di Carità. E la Carità che lo Spirito infonde nel fedele è, insieme, spinta ad amare Dio e ad amare il prossimo, le due facce dell'amore divino. In questo senso l'eucaristia è detta anche *vinculum caritatis*, «sacramento dell'amore».

Ne viene che grazie al nostro vincolo eucaristico col Cristo, per il quale si può dire che Cristo abiti in noi e noi in Cristo, ciascuno di noi attinge alla stessa fonte di vita e porta ai fratelli la stessa acqua. Noi siamo tutti incorporati al corpo dell'unico Cristo, il quale, come in un mistico banchetto, «spezza» per noi il

pane di cui abbiamo bisogno, quello stesso pane eucaristico di cui Egli stesso si nutre. Diventiamo, così, «connutrizi» di Cristo: incorporiamo e distribuiamo quella stessa vita che pulsa all'interno della Chiesa. Nell'eucaristia, spiega Rosmini «si trova cibo in pari tempo per Cristo e per noi... i fedeli si nutrono di quello stesso cibo che ha nutrito prima Cristo». E Cristo qui diventa per i fedeli come «una madre che nutre i suoi bambini del proprio suo cibo convertito in suo latte, in propria sostanza» (AS 302).

Se il corpo che noi assumiamo è quello glorioso del Cristo, ed è sempre lo stesso, la comunione con esso ci permette di metterci in comunione con tutti i cristiani viventi sulla terra, quelli della Chiesa militante, i quali vengono chiamati “viatori” perché stanno percorrendo la via che porta alla salvezza eterna. Ciò vuol dire che l'eucarestia che noi celebriamo ci permette di superare le barriere di spazio e di tempo. Durante la messa e nella comunione noi possiamo raggiungere, con la nostra preghiera, le anime che abitano nei più disparati paesi del globo terrestre.

Inoltre, la nostra comunione oltrepassa il muro di separazione tra questa e l'altra vita. Nel corpo glorioso di Cristo noi incontriamo anche i fedeli defunti: sia quelli che hanno raggiunto il Regno, sia quelli del purgatorio. Quindi comunione con la Trinità, con Maria, gli angeli, gli apostoli, i martiri, i nostri familiari defunti, ecc. A pensarci bene, in ogni messa è come se tutta la Chiesa, il corpo mistico al gran completo, si trovasse riunita in assemblea, in un affollato banchetto universale, dove ognuno può conversare con ciascuno degli altri e ci si scambiano doni reciproci.

È bello pensare, durante la messa, a tutta questa folla svolazzante che si assiepa attorno al corpo di Cristo come le api di un alveare si assiepano attorno all'ape regina, ed ha la possibilità di conversare con gli altri e di aiutarsi spiritualmente. Il cristiano che ci riflette ha la possibilità di rendersi consapevole di questa folla di anime soprattutto durante il canone della messa, che segue subito dopo la consacrazione, e nel quale vengono evocati sia la Trinità, sia le anime sante, sia quelle purganti, sia quelle ancora militanti sulla terra. Egli può, se vuole, percepire quanto è potente e unificante l'amore di Dio che si fa

amore degli uomini tramite l'umanità di Cristo glorioso. Si ripete, in ogni messa, quella unione e quella festa nuziale che Dante descrisse così vivamente con l'immagine della *rosa mistica* del Paradiso.

(8. continua)



ROSMINI: LA GIOIA DEL VIVERE INSIEME

Uno dei valori che si imparano alla scuola di spiritualità rosminiana è il recupero della gioia della comunione fraterna. Come sperimentare la verità di quanto dice il Salmista: *Quanto è bello e quanto dà gioia che i fratelli vivano insieme!*

I luoghi privilegiati che offrono la possibilità di questa esperienza sono la famiglia, la comunità religiosa, il seminario, la condivisione dell'appartamento nel periodo universitario, il collegio dei professori o dei medici o degli infermieri, qualunque genere di associazione.

Rosmini ha sperimentato e coltivato la gioia del vivere insieme in tutta la sua vita. Non è mai vissuto da solitario. Nasce in famiglia dove convivono figli, parenti, domestici, amici ospiti. Si sposta sempre in compagnia. Condivide per decenni la vita comunitaria con gente istruita e con fratelli laici analfabeti di ogni età e condizione sociale.

Però il solo condividere gli spazi e i pasti non è sufficiente per incontrare questa gioia. Esistono convivenze che si trasformano in inferni esistenziali. Il segreto sta nel saper prendere la condivisione dai suoi lati positivi.

Il fondamento di ogni convivenza gioiosa è l'amore al fine comune che ci si propone di raggiungere. Deve rimanere vivo, condiviso, primario. Il fine è la fiamma cui attingono i soci per ricevere calore, entusiasmo, forza. Dove viene a spegnersi, la comunità si scardina, i soci perdono mordente, si insinua l'anarchia e l'individualismo.

Ogni socio, inoltre, deve esercitarsi a vedere, nell'opera nei luoghi e nei compagni vicini, la parte buona di cui sono portatori,

le loro potenzialità di bene. Tutti possiedono una porzione di bene che giova alla comunità. E va riconosciuta.

Bisogna poi non solo non provare gelosia o invidia per le qualità che si intravedono negli altri, ma gioirne come fossero nostre. Questo sentimento diventa possibile solo se il nostro amore per l'opera comune è superiore al desiderio di eccellere sugli altri.

La diversità dei caratteri coi quali si convive può essere anch'essa una sorgente di gioia, se la si vede come una opportunità di conoscere meglio la ricchezza della natura umana. Se invece è presa dal lato sbagliato, porta irritazione, litigio, scontro.

I fratelli che mi vivono a fianco sono preziosi anche perché, con le loro osservazioni e rimproveri, mi permettono di correggere limiti e difetti che difficilmente potrei notare in me da solo. Rosmini suggeriva perfino di dedicare qualche seduta in cui i membri di una comunità, con spirito pacifico, potessero comunicarsi reciprocamente i difetti.

Ma la cosa più importante, per scoprire la gioia del vivere insieme, è coltivare lo *spirito* della condivisione. Lo acquista chi si esercita ad amare le persone e l'opera per quello che sono, con le loro luci e ombre; a donare volentieri e umilmente senza aspettarsi nulla in cambio, ad aprirsi alla vita comunitaria come si espone un panno al sole, a non costruire con l'immaginazione scenari di lotte o di ingiustizie.

Si trova contento in comunità chi ama pregare e mangiare con gli altri, sobbarcarsi spontaneamente al lavoro comune senza chiedere privilegi, interessarsi allo stato d'animo degli altri, compatire invece di giudicare, illuminare ed edificare invece di combattere o distruggere.

Chi coltiva tali disposizioni, non solo ha la fortuna di vivere nella gioia, ma passa nelle comunità come una benedizione. Quando è assente, si sente nostalgia di lui, mentre l'assenza dello scontroso e del taciturno provoca sollievo. Quando c'è, rafforza già con la sua presenza la giovialità e la voglia di continuare a portare il comune fardello.

UNA NUOVA VITA DI ROSMINI

Nel mese di maggio di quest'anno è uscita una nuova biografia di Rosmini. Si intitola *Antonio Rosmini. Luce di verità, fuoco di carità*. Il sottotitolo vuole indicare che tutta l'esistenza di Rosmini si può riassumere nel desiderio ardente di viverla combinando insieme la verità con la carità di Dio.

L'ha scritta padre Umberto Muratore, da cinque anni direttore di *Charitas* e da trentadue direttore del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa.

Egli aveva già scritto una biografia nel 1995, quando ancora non era stata tolta la condanna e la beatificazione era un sogno dall'avvenire incerto. Era stata scritta con lo spirito di chi deve difendere una causa davanti al giudice, quindi con la trepidazione filiale di convincere e persuadere della bontà del suo padre sotto giudizio.

Ora invece, a beatificazione avvenuta, in un momento in cui la Chiesa stessa ci invita a promuovere lo stile di santità testimoniato da Rosmini, si avvertiva il bisogno di offrire al pubblico un racconto più sereno, teso ad illuminare e coinvolgere più che a difendere e giustificare.

Inoltre, da quella prima pubblicazione molte novità sono avvenute circa il rinascere di Rosmini tra gli uomini del nostro tempo. I suoi avversari sono scomparsi, il suo nome è segno di freschezza spirituale e intellettuale in tutti gli ambienti, i suoi scritti si vanno diffondendo tra un pubblico più vasto, i convegni e gli studi a lui dedicati non si contano più. Egli si avvia a diventare, come desiderava ed aveva profetizzato, comune patrimonio universale del pensiero occidentale e della religione cristiana. Bisognava che almeno si accennasse a queste novità positive.

Per le stesse ragioni ci è sembrato che questa nuova biografia non dovesse circolare solo fra la ristretta cerchia degli amici abituali di Rosmini. La Provvidenza ci è venuta incontro. Abbiamo accettato volentieri la disponibilità di una casa editrice nuova, diversa dalle Edizioni Rosminiane, con una struttura ed una distribuzione a raggio nazionale. Si chiama *Effatà Editrice* e possiede

l'energia, la voglia e l'ambizione di chi si sente giovane e crede nella bontà del proprio servizio pubblico.

Questa nuova vita di Rosmini è composta di 190 pagine e costa 13 euro. Si può chiederla sia all'editrice che l'ha stampata e la va distribuendo, sia alle nostre Edizioni Rosminiane.

Come antipasto per i lettori di *Charitas* riportiamo qui l'*incipit* della *Presentazione*, che si trova anche sulla quarta di copertina:

«Questa biografia ripercorre le vicende salienti di un uomo dall'altissimo profilo morale, religioso, scientifico e operativo. Ne esce un ritratto talmente ricco, da indurre la sensibilità del lettore a sospettare si tratti di un "panegirico" fuori moda. Ma le fonti e le testimonianze trasmesse da chi l'ha conosciuto sono concordi circa l'eccezionalità del personaggio. Antonio Rosmini, oggi, per molti è il più grande pensatore italiano dell'Ottocento. Va crescendo l'opinione che egli sia il più grande pensatore dell'Ottocento europeo. Di certo è l'ultimo grande pensatore enciclopedico. Ma, per i cristiani, egli è anche un santo. Infatti il meglio di Rosmini non consiste nella pur vastità e profondità dei suoi libri, bensì nella capacità di convogliare studi ed azione verso una santità personale integra, che all'interno lambisce i vertici della mistica, all'esterno si profonde in carità a vasto raggio per il prossimo».



Liturgia

GIUGNO: I. LA SANTISSIMA TRINITÀ

Quest'anno, la solennità della Santissima Trinità cade l'11 giugno. È una ricorrenza importante, perché riporta alla memoria del cristiano uno dei misteri più profondi, esclusivi e distintivi della sua fede religiosa rispetto alle altre religioni: aderire ad un Dio unico che, senza spezzare l'unità, si esprime in tre persone divine uguali e distinte: Padre, Figlio, Spirito Santo. È il Dio trino ed unico che ha creato

il mondo e lo governa, anche se noi per semplificare attribuiamo al Padre l'onnipotenza, al Figlio la sapienza, allo Spirito Santo l'amore. Sempre per semplificare, dividiamo la storia della rivelazione in età del Padre (prima dell'incarnazione), del Figlio (vita terrena di Gesù) e dello Spirito Santo (dopo l'ascensione di Gesù al cielo).

La memoria della Trinità accompagna il cristiano non solo nei momenti più solenni della sua vita, ma anche nei frequenti spazi del quotidiano. Ognuno di noi è stato battezzato «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Il credo che recitiamo nei giorni festivi è una professione di fede fatta sempre in nome delle tre divine persone. Il segno della croce è il gesto abituale che ci riporta sempre alla sorgente della Trinità.

L'unione strettissima che circola all'interno della Trinità ricorda a noi, creature dagli affetti fragili, quale dovrebbe essere l'altissimo modello ideale cui riferirci nell'esercizio dell'amore di Dio e del prossimo. Il Padre che manda il Figlio, il Figlio che illustra il Padre, lo Spirito Santo – mandato dal Padre e dal Figlio – che invita ad amare Padre e Figlio ci insegnano a concepire la vita non come un periodo di affermazione individuale, ma come un servizio al prossimo che amiamo. Il Dio uno e trino che crea il mondo solo per bontà gratuita ci insegna ad amare non per interesse, ma per la gioia stessa dell'amare.

GIUGNO: II. IL CORPO E IL SANGUE DI CRISTO

Il 18 giugno, ad una settimana dalla Trinità, cade la solennità del Corpo e Sangue di Cristo.

Chi ha una certa età ricorda, non senza nostalgia, come in altri tempi le comunità cristiane salutavano questa festa primaverile con manifestazioni di giubilo. Dappertutto, fin nei paesi più piccoli, il popolo compatto partecipava alla processione del *Corpus Domini* per le vie della città, cospargendo di fiori e di canti il passaggio di Gesù tra la sua gente.

Questa festa ci ricorda che «l'uomo non vive di solo pane» e che a noi cristiani il pane nuovo è dato quotidianamente da Gesù con il suo stesso corpo e sangue, cioè con la sua vita gloriosa che è

medicina di immortalità. Rosmini amava molto l'immagine del pellicano, del quale si racconta che, quando non ha altro da dare, nutre i suoi piccoli con il proprio sangue. Nella richiesta del *Padre Nostro*, affinché ci venga dato il *pane quotidiano*, oltre il pane che viene dalla terra c'è implicito anche il pane dell'eucaristia che viene dal cielo.

Nella Messa è commovente il momento in cui il sacerdote, quasi identificandosi col Cristo, scandisce a voce alta e solenne le parole: *Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo ... Prendete e bevete tutti, questo è il mio sangue*.

Sono parole dalla pregnanza ineffabile. Ricordano al sacerdote, che anch'egli deve imitare il suo Cristo, che anche il suo corpo e il suo sangue, cioè tutta la sua vita, sono stati immolati sull'amore di Dio e del prossimo. Dove c'è bisogno, il suo vivere è vivere per nutrire gli altri. E gli altri non devono sentirsi in colpa nel consumare la sua vita, perché egli l'ha già offerta loro volontariamente. Per imprimersi questa responsabilità Rosmini suggerisce al sacerdote di fare, in ogni messa, l'offerta del proprio sangue in unione al sangue di Cristo.

Il fedele, a sua volta, si unisce alla generosità di Cristo e del sacerdote con uno scatto di fede, quasi un fiotto che viene dal cuore e si esprime con la promessa: *Annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua resurrezione, nell'attesa della tua venuta*.



Colloqui con l'angelo

UN FANCIULLO E IL SUO ANGELO NEL GIORNO DELLA PRIMA COMUNIONE

FANCIULLO – Caro angelo. In questi giorni mi sono confessato. Stamattina con tanti altri ho partecipato alla messa. Ho ricevuto per la prima volta Gesù entro la mia anima. Tutti quelli che mi vogliono bene mi hanno coperto di gentilezze e di regali. Mi sento leggero e pulito dentro. Oggi voglio bene a tutti. Sono felice!

ANGELO – *Lo so. La tua contentezza è anche la mia. Oggi non ho niente da rimproverarti e ti voglio tanto bene anch'io. Mille di questi giorni!*

F – Spiegami una cosa. Da dove mi viene questa contentezza?

A – *La gioia che provi non viene dai regali ricevuti. Neanche dall'affetto dei familiari e degli amici. Neanche dalla festa che tutti ti hanno fatto. Viene da qualcosa che è all'interno della tua anima, dall'incontro amichevole con Gesù.*

F – Che cosa vuoi dire? Io Gesù non lo vedo. Gli parlo ma non sento la sua risposta. Quando ho preso l'ostia consacrata non mi è sembrata differente da quelle non consacrate.

A – *Non lo puoi vedere con gli occhi, non lo puoi sentire con le orecchie, non lo puoi gustare con la lingua, perché Gesù dopo la morte ha un corpo glorioso, spirituale. Però il tuo cuore ne avverte la presenza: sai che lui è nella tua anima, perché ti accorgi della gioia che è cresciuta in te.*

F – Ma se io gli parlo, Lui mi ascolta?

A – *Certo. Egli è sempre dentro di te, ti fa compagnia. Puoi anche parlargli senza usare le parole, perché lui sta dentro il cuore e conosce i tuoi desideri.*

F – Che cosa gli devo chiedere?

A – *Tu puoi chiedergli tutto quello che vuoi, perché Gesù è il tuo migliore amico e non ti farebbe mai del male. Anzi, è talmente buono che, se tu per sbaglio gli chiedi qualcosa che ti può far male, egli non te la dà per il tuo vero bene. Quindi, se gli chiedi qualcosa che poi non ti viene data, fidati di lui: vuol dire che non era buona per te.*

F – Ti chiedo un'altra cosa. Fino a quando Gesù starà dentro di me?

A – *Egli desidera tenerti compagnia per sempre. Si nasconde solo se tu col peccato lo tieni lontano da te. Ma è così buono che, se dopo il peccato ti pentirai e lo chiamerai, egli tornerà ancora da te e ti terrà compagnia.*

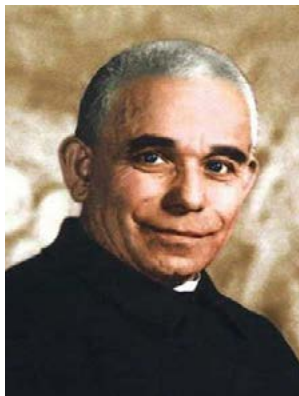
F – E con lui ci sarai anche tu?

A – Certamente. Gesù ha affidato a me la custodia della tua anima. Se mi ascolterai, io ti aiuterò a crescere accanto a Gesù, la tua anima diventerà sempre più bella, nessuna cosa al mondo potrà farti del male.



GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

26. San Luigi Orione (1872-1940)



Per ricordare l'amicizia tra don Orione (Pontecurone 1872-Sanremo 1940) e Rosmini, riportiamo un articolo scritto da uno dei successori di don Orione, don Flavio Peloso, in occasione della beatificazione di Rosmini. Prendiamo lo scritto da www.messag-gidonorione.it

È nota la stima e la devozione di Don Orione verso il Rosmini in tempi in cui il solo nome del santo filosofo e fondatore di Rovereto destava sospetti e giudizi malevoli. Non perdeva occasioni per parlare di colui che egli riteneva grande filosofo, teologo, maestro di spiritualità e innanzitutto *grande santo*.

Le prime Costituzioni manoscritte della nostra *Opera della Divina Provvidenza*, del 1904, ricalcano e meglio sarebbe dire copiano la *Regola dell'Istituto della Carità* fondato dal Rosmini e approvata nel 1839. Proprio negli anni in cui infuriava la polemica e il sospetto "liberale" contro il Rosmini, rilanciato nel delicato contesto del modernismo, Don Orione, per dare forma alla sua ispirazione carismatica, ne riprese e rilanciò i pilastri della spiritualità.

Sono molte le citazioni del Rosmini che si incontrano negli scritti e nella parola di Don Orione. Sono stati in parte commentati dal prof. Remo Bessero Belti, rosminiano, nel quaderno n. 72 dei “Messaggi di Don Orione ”: *Il Beato Don Luigi Orione ammiratore di Rosmini*.

Parlando a confratelli e chierici, quasi a giustificarsi, Don Orione spiegò: «*Nomino il Rosmini dinanzi a voi con gioia, riverenza e rispetto, ancora da molti sconosciuto per pregiudizi di scuola, anche, sepolto, e, direi, calpestato, ma il suo sepolcro fa sentire con i miracoli che ancora egli vive*» (22.9.1934)

E ancora: «*Io parlo spesso di Rosmini e, con questo, prego credere che non sono ‘rosminiano’, benché da 35 anni legga Rosmini e benché Rosmini lasci sempre una profonda impressione nel mio spirito*» (27.1.1938).

Più volte ritornò sul concetto che un giorno Rosmini sarebbe stato rivalutato per il suo valore e la sua santità.

Non esitò ad affermare più volte: «*un giorno lo vedrete all’onore degli altari*». «*Don Antonio Rosmini, che i più giovani di voi mi auguro possano vedere innalzare sugli altari, è una delle figure sacerdotali più pure, più illibate e più sante che Iddio non solo ha dato all’Italia, ma anche alla Chiesa. Rosmini fu perseguitato in modo che non si può dire! Più andrete avanti, più studierete, più vedrete le cose non con le passioni degli uomini, ma alla luce di Dio*» (30.1.1938).

Ad ascoltare queste ultime parole, al Paterno di Tortona, c’era anche Don Pierino Stefani, trentino come Rosmini, e ricorda che Don Orione guardò proprio lui mentre pronunciava queste parole. Oggi si compie quanto Don Orione pronosticò e Don Pierino Stefani porterà questa sua testimonianza partecipando con Don Flavio Peloso alla trasmissione *Cristianità* (RAI International, ore 11.40).

Don Flavio Peloso

IO E ROSMINI

Sono nato a Rovereto e nella mia città tutto parla di Rosmini: asilo, scuola, oratorio, strade, piazze, negozi e perfino bar.

Pensiero comune però è che Rosmini sia troppo grande, troppo profondo, addirittura inavvicinabile per chi non abbia svolto studi adeguati. Il mio pensiero quindi è stato: se Rosmini è un grande filosofo, un grande Santo, perché avrebbe voluto avvicinare solo una piccola nicchia di selezionati?

Io personalmente mi sono avvicinato a Rosmini per merito di un sacerdote venuto a Rovereto dalla Sicilia (ma trentino) e alla sua casa natale ho cominciato a leggere alcune opere di Rosmini, trascritte nel linguaggio attuale da altri studiosi per renderle comprensibili a tutti. Ho capito così la grandezza di Rosmini, che mi è entrato nel cuore sempre di più.

Il mio entusiasmo per questo Santo sacerdote mi portava a chiedere il motivo per cui la Chiesa lo avesse tenuto in disparte per così tanto tempo; leggendo l'opera *Delle cinque piaghe della santa Chiesa* ho compreso una delle cause di questo isolamento.

Dopo la mia entrata nella famiglia rosminiana e, passati alcuni anni, con la mia ascrizione, ho continuato a leggere i suoi libri, resi più accessibili anche grazie allo splendido lavoro di don Umberto Muratore, attuale direttore di *Charitas* e del Centro Internazionale di Studi Rosminiani. Con lui, sempre più opere di Rosmini sono state rielaborate e approfondite, facendo trasparire e capire sempre più la grandezza del nostro Padre Fondatore: anche se nacque 220 anni fa, la sua guida è ancora per tutti noi attualissima.

Dopo la sospirata beatificazione è aumentato sensibilmente l'interesse alla figura di Rosmini e gli scritti riguardanti questo grande Santo non si contano più.

Ora noi tutti attendiamo con gioia il giorno della sua canonizzazione!

Ascritto Enzo Calovi

LO “SPIRITO” DI FAMIGLIA

La famiglia, come scriveva Rosmini, costituisce una «società coniugale» che, con la venuta dei figli, si trasforma in «società domestica». Il cristianesimo, quando iniziò il suo cammino, se la trovò, in tutte le culture del tempo, lacerata, umiliata, sfilacciata. Pazientemente si mise all'opera e, dopo molti secoli, riuscì a rigenerarla, compattarla, ridarle fierezza. Dopo quest'opera di risanamento, per secoli, quando si diceva famiglia si intendeva «unione piena (nella persona e nel tempo) di due persone di sesso diverso», dalla quale nascevano, come fiori dalla pianta, i figli.

Sempre Rosmini, ai suoi tempi, avvertiva che la famiglia è una istituzione fragile, molto fragile, come una barchetta sulle onde di un mare agitato. Se non ha l'aiuto della grazia di Dio, che viene tramite il sacramento, difficilmente riuscirà a mantenersi unita e stabile. Per cui suggeriva di lasciarne la regia alla Chiesa, perché in altre mani sarebbe stata sfigurata. D'altra parte, che essa possa mantenersi integra solo entro un terreno religioso lo aveva già fatto capire Cristo: *L'uomo non divida ciò che Dio ha unito*.

Però venne il tempo in cui, per prurito di cambiare, i politici presunsero di metterci le mani, nella illusione di migliorarla. Si introdussero, gradualmente, il diritto al divorzio, alla unione civile, alla unione tra persone dello stesso sesso. Una volta aperta la breccia, non si sa dove si approderà, perché non c'è mai una fine al peggio.

Così oggi, in fatto di famiglia, ci troviamo come con le macerie di un paese dopo il terremoto. Tutto il secolare lavoro della Chiesa sta crollando, e noi ci ritroviamo la famiglia del tempo pagano dei greci e dei romani. Ci si sposa in piena liquidità, la promessa di fedeltà è precaria, si cambia coniuge con la leggerezza con cui si cambia l'abito di stagione, i figli si ritrovano con più padri e più madri.

Tutto ciò non avviene senza drammi serissimi. Ogni fallimento matrimoniale lascia cicatrici difficilmente marginabili. Ci sono padri e madri nel cui cuore brucia la lontananza dai figli,

sposi che si sono lasciati in un momento di turbamento e che ora pagherebbero chissà cosa per un ricongiungimento impossibile, donne e uomini che passano da un matrimonio all'altro senza requie né pace. Senza parlare dei figli, per i quali la separazione dei genitori ha aperto nell'anima una voragine affettiva che non riusciranno mai a colmare.

Ma ci sono cose più gravi. La famiglia è da sempre il primo mattone di ogni genere di società. Il genere di unione che essa crea diventa il modello per tutti gli altri generi di comunità. «Siamo come una famiglia» è un vanto di cui si conia la fabbrica, la parrocchia, la comunità religiosa, il seminario, ecc.

Di conseguenza, se in una cultura viene a spegnersi o a degenerarsi lo *spirito di famiglia*, vengono a perderci ed a sfilacciarsi tutte le forme di associazione. Il legame che tiene uniti i soci si allenta sempre più, alla solidarietà subentra l'individualismo, la fierezza di fare squadra per vincere le sfide si trasforma nella richiesta anarchica del diritto di viverci la propria vita.

In conclusione: ridurre la famiglia ad uno straccio di unione non giova a nessuno. Al contrario, oggi sarebbero considerati benefattori dell'umanità tutti coloro che fossero disposti a dare una mano per recuperare la sua integrità. Cosa, però, che non significa puro ritorno al passato, ma un ritorno che recuperi la parte buona del passato e lasci perdere le scorie che esso si trascinava passivamente.

Umberto Muratore

Charitas è un mensile di spiritualità che desidera, nel suo piccolo e senza sfoggio di trovate mediatiche, offrire ai lettori sorsi di verità attinti dal Vangelo, al fine di tenere accesa la luce della fede in una società molto fluida. Un umile, ma fedele compagno spirituale di viaggio, per mantenere la navigazione dell'esistenza entro la santità, fine ultimo di ogni vita. Se desideri riceverlo, o se conosci amici ai quali credi possa fare del bene, comunicaci l'indirizzo postale.

NOVITÀ ROSMINIANE

Il secondo volume della biblioteca di Rosmini presentato a Trento

Lunedì 24 aprile si è tenuta a Trento, nella suggestiva cornice del Palazzo delle Albere, la presentazione del II volume della *Biblioteca di Antonio Rosmini. Le raccolte di Rovereto e Stresa*, dedicato alle edizioni dei secc. XVIII-XX conservate al Centro Studi della città piemontese. Il libro, edito nel 2016 dalla soprintendenza per i beni culturali della provincia di Trento, è stato curato da Anna Gonzo con la collaborazione di Pasquale Chistè, già sovrintendente degli archivi provinciali, e Italo Franceschini, archivista del convento francescano di S. Bernardino a Trento, e costituisce un importante ausilio tanto per la descrizione dell'enorme patrimonio librario posseduto da Rosmini, quanto per la ricostruzione dell'uso che egli ne ha fatto nelle proprie opere, tramite citazioni, note, riferimenti e critiche.

La prolusione è stata tenuta dal prof. Piero Innocenti, docente emerito all'Università della Tuscia (VT), esperto conoscitore delle discipline bibliografiche e già autore di un saggio sulla nota bibliofilia di Rosmini apparso sul primo volume di questa serie. Dopo essersi complimentato per la impegnativa realizzazione, Innocenti ha sottolineato particolarmente i numerosi accessi online ai propri saggi sul tema della biblioteca rosminiana, testimonianza di un interesse solido a questo argomento da parte di studiosi da tutta Europa (e non solo) e ulteriore motivo per portare a termine i restanti tre volumi in progetto, destinati a rendere fruibile l'intera catalogazione dei libri posseduti dal Roveretano. Sulla stessa lunghezza d'onda sono stati anche gli interventi di Armando Tomasi, direttore dell'ufficio beni archivistici e dell'archivio provinciale, e della curatrice, Anna Gonzo, i quali hanno evidenziato i proficui rapporti in materia culturale con i Padri Rosminiani e l'impegno della Provincia di Trento per rendere sempre più accessibili i cospicui fondi librari del Beato, la cui importanza non è restringibile ai soli confini regionali. Ad essi si è unito Ludovico Maria Gadaleta, direttore della biblioteca del Centro Studi di Stresa, il quale ha espresso, anche a nome dell'Istituto della Carità, la propria grati-

tudine ai curatori e alla Provincia per questo tassello ulteriore che facilita ancor di più l'approccio alla figura di Rosmini, davvero definibile quale «santo dei libri».

La presentazione, che ha visto la partecipazione di un nutrito pubblico, si è svolta all'interno della rassegna «Biblioè. Tutta un'altra storia»; negli spazi espositivi di essa è stata esposta in visione, fra le altre opere, la nota edizione dei *Promessi Sposi* con dedica autografa del Manzoni a Rosmini, messa a disposizione dalla biblioteca di Casa Rosmini a Rovereto, partner dell'iniziativa.

Ludovico Maria Gadaleta

Un nuovo libro sulla filosofia rosminiana

A cura dell'associazione NordSud di Villa Lagarina (TN) è uscito un agile libretto intitolato: *L'idea rosminiana dell'essere: storia di un libro sullo sfondo del primo Risorgimento Italiano*. L'autore, il roveretano Paolo Piccinni, ha inteso realizzare una ricerca più storica che filosofica, ricostruendo le varie tappe della redazione del testo chiave del pensiero rosminiano, il *Nuovo Saggio sull'origine delle Idee*, inquadrandola nel contesto sociopolitico in cui visse l'Autore. Come afferma nella propria prefazione p. Vito Nardin, preposito generale dell'Istituto della Carità, con questo libro «viene documentata la validità della diagnosi rosminiana sul pensiero filosofico del suo tempo, e della necessità del *Nuovo Saggio*», del quale analizza «la genesi, il contenuto, il suo apparire nel panorama filosofico italiano e l'inizio dell'espansione oltralpe, il suo influsso sempre crescente».

Ludovico Maria Gadaleta

Il canto dei pellicani

Edizioni Rosminiane ha pubblicato un libretto illustrato a colori di 34 pagine, dal titolo *Il canto dei pellicani col Pellicano*. Lo ha scritto il padre generale dei rosminiani Vito Nardin, per dieci anni direttore di *Charitas*.

I *pellicani* sono le varie immagini del pellicano, che la scuola rosminiana di spiritualità ha dipinto o scolpito con una ricca e im-

magnifica iconografia nelle varie parti del mondo. Simboleggiano anche la varietà dei cristiani: come un *canto* eseguito a varie voci sullo stesso spartito. Ogni battezzato loda Dio col proprio timbro o personalità, ma la canzone è la stessa.

Il pellicano dunque è metafora dell'uomo cristiano che si dona al prossimo, sino allo spargimento di tutto il proprio sangue per nutrire i «piccoli» a lui affidati.

Il «canto» che essi eseguono ha per soggetto unico il Cristo, detto nella liturgia *pio Pellicano*, maestro e modello unico al quale tutti i cantori guardano per ubbidirgli e imitarlo.

Padre Vito Nardin, col suo stile semplice, sciolto, ricco di esempi tratti dalla vita contadina e dalla fluidità della vita moderna, spiega le ragioni spirituali per cui diventa bello donarsi con gioia e senza condizioni. Sino a giungere alla conformazione col Cristo nell'offerta volontaria del proprio sangue in unione col sangue redentivo sparso da Gesù sulla croce.

Il libretto costa 5 euro ed è disponibile (anche per spedizione postale) presso le nostre edizioni Rosminiane.

Seminario a Rovereto su Rosmini e la fenomenologia

Si è tenuto a Rovereto dal 17 al 19 maggio, nella Sala Conferenze della Fondazione CARITRO. È stato organizzato dalla Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, e dal Centro di Studi e Ricerche "Antonio Rosmini". Molte le relazioni di docenti provenienti dalle varie università italiane: Mauro Nobile (Trento), Omar Brino (Chieti), Markus Krienke (Lugano), Luigi Perissinotto (Venezia), Gian Luca Sanna (Cagliari), Angela Ales Bello (Roma, Lateranense), Mario Vergani (Milano-Bicocca), Cristian Vecchiet (Venezia, Istituto Salesiano), Silvano Zucal (Trento), Gian Pietro Soliani (Venezia), Carla Canullo (Macerata). Nell'insieme, un lavoro scientifico di ricerca e di approfondimento che arricchisce, per freschezza e novità del tema, la bibliografia rosminiana. Si auspica la pubblicazione degli Atti.

Pietro Prini interprete di Rosmini

Nel pomeriggio di domenica 14 maggio, a Stresa, Colle Rosmini, si è tenuto un altro convegno che aveva per tema *Credere oggi in Dio e nell'uomo, ancora e nonostante. L'attualità del pensiero di Pietro Prini*. Una sessantina i partecipanti. Il convegno era promosso dalla Società Filosofica Italiana, Sezione VCO, e dal Gruppo di Neuroteoretica di Pavia. Il professore Gianni Mussini, di Pavia, ha fatto da moderatore. W. Minella e M. Flematti hanno trattato di *Prini filosofo del dialogo*. Molti i riferimenti a Rosmini. In particolare B. Muscherà, dell'Università di Milano e vincitore del Premio Prini, ha tenuto una relazione su *Prini interprete di Rosmini*.

* * * * *

NELLA LUCE DI DIO

Il 24 aprile 2017, al Colle Rosmini di Stresa dove si trovava in residenza da due anni, ci ha lasciati il padre e professore rosminiano ROMANO GIOVANNINI. Aveva 90 anni ed era nato a Rizzolaga di Piné (Trento). Entrato giovane tra i rosminiani, ha fatto gli studi di teologia a Roma, dove è stato ordinato sacerdote il 1° luglio 1955. Quasi tutta la sua vita è stata spesa nei collegi e nelle scuole rosminiane (Domodossola, Torino, Stresa), in mezzo a giovani alunni e convittori, che egli amava come la sua anima e che lo ricambiavano con sentimenti di stima e di rispetto. Una legione di ragazzi ormai adulti lo ricorda come “censore” e “preside” amante della disciplina, calibrato nelle parole e negli ordini, giusto senza scatti passionali. Bastavano solo la sua presenza silenziosa e serena, i suoi occhi da comandante, per riportare ordine e disciplina tra i corridoi, le aule, il refettorio, il dormitorio. Quando però, lontano dal suo ruolo, si intratteneva con la comunità religiosa, la sua faccia si spianava, e spuntava nella conversazione una simpatica vena umoristica capace di creare un'atmosfera distesa e giovevole. Era umile nel profondo dell'anima, e coltivava gelosamente una ricca pietà interiore che

solo gli intimi riuscivano a indovinare. Visse da povero, staccato da ogni forma di venalità, pur essendo sempre circondato da famiglie agiate e liberali che gli avrebbero concesso tutto. Nell'istituto ha cercato di evitare sempre i primi posti, supplicando i superiori maggiori di non dargli responsabilità primarie di governo: gli era più congeniale affiancarsi al rettore che fare il rettore. Padre Romano a noi ha dato tanto. Non ho mai sentito qualcuno parlare male di lui ed ho imparato tantissimo dall'amicizia con lui.

Il 28 aprile 2017, a Milano, ci ha lasciati la professoressa RENATA LOLLO. Aveva 74 anni. Per molti anni è stata ordinaria di Letteratura per l'infanzia (cattedra da lei inaugurata) e di Storia della pedagogia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Era molto nota nel campo degli studiosi reboriani. Già nel 1957 infatti aveva pubblicato una monografia di Clemente Rebora dal titolo *La scelta tremenda. Santità e poesia nell'itinerario di Clemente Rebora*, ripubblicata nel 1967. Da allora la Lollo ha approfondito, con densi articoli, sia Rebora, sia l'influenza esercitata sul Rebora spirituale dal pensiero ascetico di Rosmini, sia letterati che appartenevano all'orizzonte spirituale reboriano, come Fogazzaro, Bonomelli, Davide Maria Turoldo, Divo Barsotti. Gentile, disponibile, innamorata sagace della santità di Rebora e di Rosmini, la si trovava presente come relatrice nei numerosi convegni che in questi decenni sono stati organizzati per promuovere ed approfondire il poeta ed il filosofo. Frequenti i suoi viaggi e contatti amichevoli con i luoghi rosminiani di Stresa (Collegio e Centro).

Il 12 marzo 2017 ci ha lasciati, a Borgomanero, suor ETELRI-DA, al secolo LUCIANA FORNASINO. Era nata a Trivero, nel Biellese nel 1924 ed era entrata tra le Suore Rosminiane nel 1945, dopo aver lottato per convincere i propri genitori della veracità della sua chiamata. Servì la Congregazione e la Chiesa come insegnante di scuola materna nelle case di Milano san Michele, Intra, Raossi. Fu Superiora per oltre 20 anni nella comunità del Monastero di Domodossola: tutti l'amavano per il suo sorriso buono e portatore

di pace. Sapeva rapportarsi con le Suore anziane stando vicino alle loro fragilità e debolezze dovute all'età e alla malattia e alle Suore più giovani, incoraggiandole ed esortandole a dare il meglio per il Signore. Amava la compagnia, credeva nell'amicizia: molte le persone che negli ultimi mesi si avvicendarono alla Casa dell'Addolorata per porgerle l'ultimo saluto in segno di riconoscenza. Tutti le volevano bene, in lei si trovava una guida, solare, che sapeva ascoltare. Davanti ad ogni sfida era solita dire e incoraggiare convinta: - *Dài, prova!* Anche i bambini della scuola elementare, di cui fu per anni direttrice, coglievano l'importanza della sua parola autorevole.

Il 23 marzo 2017 un'altra suora rosminiana ci ha lasciato, suor ESTERINA, al secolo MADDALENA PERETTI. Nata a Villafranca Piemonte il 29 Luglio 1926, entrò nella Congregazione delle Suore Rosminiane il 25 Marzo 1948. È stata insegnante di scuola elementare dal 1949 al 1979 nelle scuole di Borgomanero, Intra, Milano san Michele, Piacenza, Andorno Micca (BI), Biella Istituto Losana, Mosso Santa Maria, Coggiola. Poi, per motivi di salute, a seguito di un intervento chirurgico, dovette lasciare l'insegnamento per dedicarsi, dal 1997 al 2010, all'assistenza dei giovani nell'Istituto Beata Vergine di Oropa a Biella Piazza. Nel 2010 fu trasferita all'Istituto Losana di Biella nell'ufficio di portineria, prima di essere mandata a Borgomanero, per cure e riposo. La sua vita fu segnata da un grave lutto che determinò il carattere talvolta introverso: da giovanissima perse sia la madre che il padre. La chiamata del Signore giunse per grazia e la risposta della giovane fu immediata. Dalla spiritualità rosminiana aveva imparato a conoscere ed amare la figura della Madonna, a lei dedicava gran parte delle sue orazioni. I giovani dell'Istituto Beata Vergine d'Oropa la ricordano girare per il parco, o lungo i corridoi, nei mesi invernali, sempre con il rosario in mano. Aveva conservato un tratto socievole che la rendeva amabile, per questo era circondata da amici che si rivolgevano a lei per chiederle una preghiera, per essere consolati nei momenti di prova, o perché grati. Sensibile ai bisogni altrui, sapeva prodigarsi con discrezione e generosità. Alla sera della vita,

quando il Signore bussò alla sua porta, la trovò pronta ad accoglierlo con la lampada accesa.

Un altro padre rosminiano italiano è mancato improvvisamente il 14 maggio 2017. Si tratta di don GIOVANNI BENVENUTI, morto a Stresa, Colle Rosmini. Aveva 92 anni e proveniva da Lamon, provincia di Belluno. Dopo il periodo di formazione, culminato con l'ordinazione sacerdotale, ha svolto il suo servizio di carità in vari luoghi: prete assistente a Montecompatri, insegnante prefetto e direttore nei nostri seminari minori di Pusiano e di Rovereto, coadiutore nella parrocchia milanese di Santo Spirito prima e poi parroco dell'altra parrocchia milanese di San Romano, padre maestro e rettore del noviziato al Calvario di Domodossola, direttore della casa di accoglienza di Stresa. Frutto del suo lavoro pastorale sono anche le tre vocazioni milanesi che ha mandato all'Istituto, e che oggi sono sacerdoti in posti di grande responsabilità: Gianni Picenardi, Marco Tanghetti, Claudio Papa. Caratteristica principale di padre Benvenuti era il dono della socialità. Sapeva conversare con grandi e piccoli come tra pari, mettendoli a loro agio e comunicando freschezza, confidenza, simpatia. Un particolare illuminante: quando entrava in un ufficio pubblico dove era conosciuto (banca, posta, ecc.), tutti i funzionari si presentavano volentieri a servirlo per gustare la piacevolezza del suo conversare. Altro particolare: nelle parrocchie dove era presente, si doveva talvolta avvertire i parrocchiani di stare attenti, perché giravano persone che approfittavano della sua popolarità per chiedere offerte in suo nome.

* * * * *

Etica e immortalità. – Noi crediamo che il supporre l'anima materiale e mortale impedisca al tutto di dimostrare l'obbligazione morale.

A. ROSMINI, *Psicologia, Introduzione*, n. 29 in nota

FIORETTI ROSMINIANI

34. Alta teologia

Arrivò un giorno al Calvario di Domodossola un padre, che aveva fama di buon teologo. Dopo pranzo, all'ora del passeggio, fu appaiato con un fratello laico, il quale amava attaccar briga, con estro e capriccio e tartagliando, su qualunque tema a sfondo cristiano e religioso. Quando si vide assegnato al padre, non gli parve vero di poter metterlo subito alla prova con il seguente ragionamento: *Dicono che voi siete un bravo teologo. Vediamo allora come ve la cavate con questo problema. Dunque, è vero che Dio è dappertutto?*

- *Certo!* rispose il padre.

- *E allora*, riprese il fratello, *il diavolo dov'è?*



Meditazione

RELIGIONE, CULTO, CARITÀ

La parola *religione* indica un *legame* tra la creatura intelligente ed il suo Dio. Si instaura una comunione, che però ha diversi gradi.

Il primo gradino si ha quando la mente capisce che l'universo intero, così come è strutturato, coi suoi limiti e le sue bellezze finite, deve avere il suo principio in una Causa Intelligente che lo ha creato e continua a governarlo. Ma la mente umana non riesce ad avere esperienza di questo Dio, che le rimane nascosto e indefinibile: un'idea astratta. Però il cuore desidera comunque in qualche modo parlargli, ossequiarlo, riverirlo, adorarlo. Nascono così i templi, le invocazioni, i culti, i sacrifici, i misteri religiosi. Siamo a livello di religione naturale.

Le cose cambiano, quando il Dio nascosto, con la rivelazione e la grazia, fa trasparire qualche tratto del suo volto. Qui il credente passa dalla conoscenza ideale di un Dio negativo (di lui sa solo che *non è* nessuna delle altre creature), alla conoscenza interiore di un Dio reale, di cui sperimenta la realtà che gli viene comunicata. Dio non è più un'idea, ma una realtà che si lascia percepire, sebbene ancora in modo velato e indistinto. L'intelletto lo "vede" e lo "sente" come un Bene superiore ad ogni altro bene. La volontà si lascia sedurre da questo Bene e nascono in essa nuovi amori. Come un cieco nato, che comincia a sentir narrare la bellezza della luce e dei colori, ne avverte in qualche modo il sentore e se ne innamora.

Con la rivelazione nasce la religione soprannaturale, che lungo la storia inizia tra il popolo ebraico e cresce progressivamente, perfezionandosi, sino alla incarnazione del Cristo. Qui il cielo degli dei non è più quello dell'universo, ma il cielo dello spirito. Il regno non è più quello della terra, ma quello superiore dove abita Dio.

Il modo indistinto con cui si vede e si usufruisce del Bene che è Dio porta la volontà a desiderare di conoscere sempre meglio i tratti del suo Volto, a meditare e riflettere sulle parole umane e sulle azioni con le quali Gesù ce lo ha raccontato e in parte donato, in modo da impossessarsi di ogni briciolo di verità e di bene intorno a Lui. E quanto già si riesce a vedere ed a gustare, è sufficiente all'anima per fidarsi di Dio, quindi per credere sulla sua parola anche a ciò che ancora le rimane oscuro. La fede è rafforzata, si ravviva. Cresce la speranza di poter vedere un giorno "faccia a faccia" quel Bene che in parte già si lascia vedere. Il culto ci giova per coltivare questo nuovo amore e per mantenere viva la comunione col Dio che salva.

Ma il culto, fatto di riti e comunione col divino, non è il fine ultimo della religione. L'approdo definitivo della comunione con Dio sta nel passaggio dalla contemplazione all'azione, nella trasformazione dell'amore di Dio in amore del prossimo. Il culto diventa di per se stesso spinta alla carità.

Nella carità del prossimo il cristiano ha il termometro per capire se il suo culto a Dio è genuino o no. Come scrive l'evangelista

Giovanni, chi dice di amare Dio e non ama il prossimo è bugiardo e la verità non è in lui.

Conclusione: chiunque desideri essere “religioso” non si fermi sull’uscio, o sotto il portico, della religione naturale. Prosegua il cammino. Si accosti al Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Accolga il Figlio che viene a parlarci del Padre e donarci lo Spirito. Mantenga viva la comunione nella Chiesa di Gesù Cristo. Misuri la genuinità del suo amore per Dio sulla capacità propria di osservare i comandamenti di Dio, il principale dei quali è l’amore per il prossimo.

Umberto Muratore